

Istituto Comprensivo "Luigi Giuseppe Poma"
Garlasco

A.S. 2016/2017



IL FANTASMA DEL CASTELLO

di

Carlo Agostino Pugni – classe 3[^] B

CAPITOLO I

UN OSPITE INGRATO

Nel cuore della campagna lomellina, in un piccolo paese chiamato Valeggio, sorge un bellissimo castello di epoca medievale.

In autunno, quando il riso è maturo ed i campi intorno si tingono tutti di oro, il castello spicca sul cielo azzurro-grigio, maestoso con le sue torri di mattoni rossi.

Come in tutti i castelli che si rispettano, narra la leggenda che anche quello di Valeggio sia abitato da un fantasma.

In molti assicurano che spesso, durante le notti senza luna, dietro la finestra della torre più alta si intraveda un'ombra luminosa che sembra una figura umana e si senta una specie di melodia.

Tutti pensano che si tratti del capostipite della famiglia proprietaria del castello, un antico feudatario sanguinario e crudele, la cui anima è stata condannata per l'eternità a vagare nel luogo dove ancora abitano i suoi ultimi discendenti, per difendere la famiglia ed il suo onore.

Questi erano i signori Leone, marito e moglie, due persone di mezza età. Il marito, un uomo simpatico e bonario, si chiamava Enrico, era agricoltore e coltivava le terre del castello, mentre la moglie, Amelia, era casalinga e molto sognatrice, amava dipingere e scrivere poesie.

Enrico e Amelia erano gentili e tutto il paese li amava e li rispettava. Erano anche piuttosto ricchi ma trascorrevano una vita semplice, senza lussi particolari.

Al castello viveva anche Domenica, la vecchia domestica, che era vedova ed aveva trascorso con loro praticamente tutta la vita. In realtà, Domenica non era poi così vecchia, ma sembrava molto più anziana della sua età da quando, alcuni anni prima, aveva perso la figlia Angelica, tragicamente uccisa da un pirata della strada del quale si erano perse le tracce. Angelica era la ragione di vita di Domenica ed anche i signori Leone, che non avevano figli, la avevano praticamente adottata. Era una bella ragazza dai lunghi capelli neri raccolti in una treccia e studiava violino al Conservatorio di Milano. E fu proprio in questa città che un mattino, mentre si recava al Conservatorio, era stata travolta sulle strisce pedonali.

Da allora, la vita nel castello cambiò. Il signor Enrico passava sempre più tempo in campagna, la signora Amelia diventò ancora più svanita e la povera Domenica si dedicò con tutto il cuore alla religione, trascorrendo molto del suo tempo libero nella chiesa del paese a fare le pulizie e ad ascoltare la messa. Aveva anche iniziato a riempirsi il petto di

medagliette di santi e beati: Santa Teresa, San Sebastiano, San Cristoforo, San Giorgio....
Sembrava un generale con la divisa cosparsa di medaglie.

La tranquillità del piccolo paese e la malinconia del castello furono però sconvolte una sera d'estate, quando le previsioni meteo annunciarono l'arrivo di un forte temporale con possibili grandinate.

Il signor Enrico era molto preoccupato, perché il raccolto rischiava di rovinarsi e la fatica del suo lavoro sarebbe stata sprecata. Quindi, prima di cena, decise di andare nei campi a fare un giro di ispezione. La moglie continuava a raccomandargli di non uscire, perché "si sentiva" che sarebbe successo qualcosa di brutto. La signora Amelia, infatti, spesso diceva con orgoglio di essere anche un po' "strega" e di prevedere il futuro. Naturalmente nessuno le credeva, ma tutti sorridevano e facevano finta di stare al gioco perché le volevano bene, anche con le sue stranezze.

Il signor Enrico, però, decise di andare ugualmente. Si mise addosso un lungo impermeabile arancione con il cappuccio e andò ad ispezionare i campi ed i fossi verso la vicina Cascina Tessera, in direzione di Alagna.

Ma mentre era abbassato a controllare una piccola diga, improvvisamente sentì arrivare un'automobile ad una velocità esagerata per la piccola strada di campagna. Non fece in tempo ad alzare gli occhi che l'auto sbandò, fece una frenata improvvisa e lunghissima, con il fortissimo rumore delle ruote che mordevano l'asfalto, e si ribaltò in un campo ai bordi della strada, dopo avere miracolosamente evitato di finire in un fosso.

Il signor Enrico si spaventò moltissimo e, dopo il primo attimo di terrore durante il quale era rimasto immobile come una statua di marmo, corse verso l'automobile per vedere se l'autista si era ferito o forse peggio.

Effettivamente, nell'auto, una lussuosa fuoriserie sportiva targata Milano, vide due persone svenute, un uomo che era alla guida e una donna seduta sul sedile del passeggero.

- Santo Cielo! - esclamò il signor Enrico e cominciò a tirare fuori dalla macchina, con grande cautela, la donna. Era una giovane signora, bella ed elegante, che lui adagiò sull'erba fresca del campo.

Quindi, mise in salvo l'uomo, un giovanotto con abiti firmati e pettinatura all'ultima moda, finito nella campagna lomellina chissà per quale motivo.

Enrico, tutto agitato, con le mani che gli tremavano, prese a fatica dalla tasca il suo cellulare e chiamò un altro agricoltore del paese per farsi aiutare a trasportare la macchina fuori dal campo. Subito dopo cercò di chiamare un'ambulanza ma le due persone svenute si svegliarono.

- Ma dove siamo finiti? - disse il giovanotto, - Cosa ci è successo? E lei chi è? -

- Mi chiamo Enrico Leone e abito nel castello qui vicino - rispose il signor Enrico. - Francamente non so come mai eravate in questa zona, però avete avuto un brutto incidente. Fortunatamente mi sembra che non vi siate fatti tanto male, ma la macchina è fuori uso. Ora chiamo l'ambulanza. -

- No, no! - disse il giovanotto - Stiamo bene ed ora ce ne andiamo! -

Si alzò barcollando e risalì in macchina dicendo alla ragazza: - Forza sali, sbrigati! -

- Non mi sembra una buona idea! - disse il signor Enrico - Fatevi prima visitare da un medico! -

Ma il giovanotto non dava ascolto. Provò ad avviare il motore ma l'auto non dava segno di vita.

- Accidenti, accidenti, accidenti!!! - esclamò il giovanotto, picchiando con rabbia i pugni sul volante. - Siamo qui in mezzo al nulla, lontano dalla civiltà, con la macchina rotta e un bel bernoccolo in testa! Grandioso! E, per di più, è in arrivo una tempesta! Potrebbe andare peggio di così? -

- Appunto - disse il signor Enrico - Ora sta arrivando un mio amico che potrà trainare la vostra auto fino a casa mia. Abbiamo tante stanze e voi potete passare la notte da noi. Poi, domani mattina, quando il temporale sarà passato e vi sarete riposati, chiameremo un meccanico che riparerà la macchina, così potrete ripartire. -

- Non mi sembra una cattiva idea... - disse la ragazza.

- Taci, stupida! - disse bruscamente il ragazzo - Se siamo in questa situazione è solo colpa tua! -

Improvvisamente un lampo attraversò il cielo ed un forte tuono fece tremare la terra. L'orizzonte era scurissimo e il forte vento faceva sbattere con violenza i vestiti e i capelli. Il ragazzo, allora, si decise ed accettò l'invito a restare per la notte, anche perché intanto era arrivato l'amico del signor Enrico che, con il suo possente trattore, trainò l'automobile fino alle scuderie del castello. Chiaramente, a quell'ora tutti i meccanici erano chiusi.

IL DELTTO

La signora Amelia non poteva credere ai suoi occhi. Era molto raro che si spostasse dal castello e quindi non aveva tante occasioni di incontrare persone nuove. Inoltre, era rarissimo che i signori Leone avessero degli ospiti. Quindi la signora Amelia fu particolarmente felice di ricevere i due cittadini infortunati. Ordinò a Domenica di accompagnarli in camera per lavarsi e riposarsi, quindi fece preparare un'ottima cena. A tavola, la ragazza, che si chiamava Erica, si mostrò molto gentile e interessata a tutto quello che i signori Leone raccontavano, mentre il ragazzo, di nome Gianluca e fidanzato

di Erica, sembrava molto annoiato, anzi, seccato. Effettivamente, il signor Enrico parlava solo dei lavori agricoli e del raccolto di riso, mentre la signora Amelia raccontava senza sosta dei suoi hobby e della sua passione per la magia e l'astrologia. Fu però quando la signora Amelia narrò la storia del fantasma del castello che Gianluca, forse anche a causa del troppo vino che aveva bevuto, scoppiò in una fortissima risata e cominciò ad insultare le persone che gentilmente li avevano ospitati: - Ma che cavolo, ma vi rendete conto, signori, della valanga di cretinate che state dicendo? Ma chi se ne frega del raccolto di riso, delle poesie di una pazzoide e delle croste che dipinge e che crede siano opere d'arte! Per colpa di questa deficiente di fidanzata abbiamo sbagliato la strada che doveva portarci ad una festa sul Po e siamo finiti in un posto più selvaggio del deserto del Sahara, in mezzo a dei contadini noiosi e ignoranti. Tanto ignoranti da credere addirittura ai fantasmi! Il fantasma di un nobile! Ah, ah, ah! Ma fatemi il piacere! Ma qui di nobile non c'è neanche un sasso! Venite a parlare di nobiltà a me, che sono il figlio di un ricco industriale milanese, abituato al meglio! Perfino la mia auto è unica e ha la targa personalizzata! Secondo me ha schifo a stare posteggiata nella vostra stalla! Ma cosa volete raccontarmi? Sono costretto a fermarmi qui solo perché ho la macchina fuori uso e piove a catinelle, se no, piuttosto, me ne sarei andato via anche a piedi per non dover sopportare la compagnia di gente tanto stupida! -

E, così dicendo, si allontanò verso la camera da letto continuando a ridere e ripetendo: - "Il fantasma del castello"! Addirittura "Il nobile fantasma del nobile castello"!!! -

I signori Leone restarono di stucco e la povera Erica scoppiò a piangere per la vergogna.

Domenica sparcchiò in silenzio la tavola, mentre Erica prese il caffè con la signora Amelia e le raccontò di quanto Gianluca fosse sempre cattivo con lei.

Il signor Enrico, invece, molto turbato, disse che sarebbe uscito a fumare sotto il porticato del castello, mentre continuava a piovere a dirotto.

CAPITOLO II

IL DELITTO

Aveva appena finito di piovere e il cielo, ancora pieno di umidità, si era riempito di stelle. Però non c'era la Luna. Le rane, nelle risaie, avevano ricominciato a gracidare.

Il campanile dell'antica chiesa di Valeggio aveva appena suonato la mezzanotte, quando la tranquilla atmosfera del paese fu sconvolta da un grido agghiacciante che proveniva dal castello: - Aiuto, mi vuole uccidere!!! -

Si sentì un tonfo e, subito dopo, tutte le luci del castello e delle case si accesero e la gente

iniziò ad accorrere.

Il signor Enrico prese una torcia elettrica e, seguito da altri uomini, dopo un lungo giro di ispezione, trovò un corpo disteso ai piedi della torre più alta. Era Gianluca, supino, con la testa avvolta da una pozza di sangue.

- Chiamate un'ambulanza!!! - cominciò ad urlare Enrico, spaventatissimo.

Ma si capì subito che il giovanotto era morto e che si sarebbero dovuti piuttosto chiamare i Carabinieri.

I Carabinieri della Caserma di Vigevano arrivarono rapidamente. Per prima cosa, fecero allontanare tutti i presenti, perché bisognava isolare la scena del crimine. Appariva chiaro che il giovanotto era precipitato dalla torre del castello, ma sulla torre i Carabinieri non trovarono nulla di particolare, solo segni confusi di impronte di scarpe nella polvere del pavimento e del parapetto.

Furono scattate molte fotografie del cadavere e, una volta completati i rilievi, il medico legale portò via il corpo e i Carabinieri iniziarono ad interrogare gli abitanti del castello, che erano i principali sospettati in quanto le persone più vicine alla vittima.

Dai racconti di tutti, si scoprì che il giovane ucciso aveva un brutto carattere, impaziente ed arrogante. Era un ragazzo molto viziato e convinto di non avere regole e di potersi permettere tutto, visto che sua famiglia era ricchissima.

Erica raccontò di tutte le umiliazioni che aveva dovuto sopportare dal fidanzato ma disse che non avrebbe mai ucciso Gianluca perché, anche se non era mai stato buono con lei, lo amava.

I Carabinieri scoprirono anche che la sera precedente Gianluca aveva offeso le persone che gentilmente lo avevano ospitato dopo l'incidente, prendendo in giro la loro ingenuità campagnola.

Chi avrebbe potuto, però, arrivare addirittura ad ucciderlo? I Signori Leone erano infatti bravissime persone. Del resto, la signora Amelia disse che, al momento del delitto, stava ascoltando il racconto di Erica che, fra le lacrime, raccontava tutte le cattiverie che aveva dovuto vedere e sopportare negli ultimi anni. Quindi, entrambe le donne avevano un alibi.

Il signor Enrico disse che stava passeggiando e fumando in fondo alle scuderie del castello e da là aveva sentito l'urlo di Gianluca mentre precipitava nel vuoto.

E anche se tante persone a Milano odiavano il giovanotto, sicuramente nessuno da così lontano avrebbe potuto venire a cercare Gianluca in uno sperduto castello della Lomellina.

- Io so chi è stato - disse la signora Amelia con l'aria misteriosa.

I Carabinieri fecero un balzo sulla sedia: - Dica signora, ci aiuti a capire! Racconti tutto quello che sa! - disse il Capitano Maruzzi.

- È stato il fantasma del castello - disse Amelia.

- Come? - chiese il Capitano.

- Voi dovete sapere - continuò la signora Amelia - che lo spirito del primo degli antenati di mio marito è ancora presente in questo castello e protegge la famiglia. Quando qualcuno offende il nostro onore lui scatena la sua ira. Non avete visto che terribile temporale c'era ieri sera? Non è stato un caso, era lui che era infuriato e ha fatto precipitare dalla torre la persona che ci aveva insultato. -

I Carabinieri guardarono Amelia con delusione e con compassione, pensando che fosse pazza.

- Non mi credete? Peggio per voi! Io riesco a sentire la presenza del fantasma e, a volte, parlo con lui e lui parla con me! - disse la signora Leone. - Non avete trovato impronte, no? Nessuno di noi è sospettato, vero? E quindi, chi può essere stato se non un essere invisibile? -

I Carabinieri se ne andarono delusi e anche un po' irritati, convinti di aver solo perso tempo. Tornarono il giorno seguente, e, alla luce del Sole, andarono a controllare la zona dove il signor Enrico aveva detto di essere quando Gianluca era stato ucciso. Effettivamente, gli investigatori trovarono impronte fresche nel fango sotto il porticato e mozziconi di sigaretta. E sotto le suole degli stivali del Signor Enrico c'era proprio lo stesso fango che dimostrava che chi li indossava doveva essere proprio in quel posto.

Il mistero si faceva sempre più fitto. Passavano i giorni e i Carabinieri non riuscivano a risolvere il caso, anche se continuavano a tornare sul luogo del delitto per cercare nuove prove. Ma niente, le indagini non facevano nessun passo avanti e, così, gli abitanti del paese, cominciarono a convincersi che l'omicidio fosse stato commesso proprio da un fantasma ed avevano paura.

- L'avevo detto io! - ripeteva la signora Amelia un po' offesa per il comportamento dei Carabinieri.

Ma il Capitano Maruzzi credeva solo in ciò che vedeva e nelle prove scientifiche e così non voleva arrendersi alle superstizioni della gente del posto. Pertanto continuava ad indagare.

CAPITOLO III

LA SOLUZIONE DEL CASO

Fu così che in una giornata di pioggia, ad inizio settembre, un puro caso aiutò il tenace Capitano a risolvere il caso dell'omicidio del castello.

Il vento e l'acqua che colpivano le mura antiche, infatti, fecero cadere a terra un piccolo oggetto che era rimasto incastrato per diverse settimane tra i mattoni rossi della torre più alta: una spilletta di Santa Rita, ormai arrugginita.

- Domenica?! - il Capitano Maruzzi rimase sbalordito ma anche dispiaciuto perché, frequentando il castello per le sue indagini, si era affezionato a quell'anziana donna triste ma gentile che preparava sempre per i Carabinieri il caffè e offriva loro i biscotti appena sfornati.

Quando era avvenuto l'omicidio, Domenica aveva dichiarato di essere stata in camera sua e tutti le avevano creduto perché sapevano che era sua abitudine andare a dormire molto presto. E poi, che motivo avrebbe avuto la vecchia domestica di uccidere un ospite capitato per caso al castello?

Il capitano Maruzzi trovò la donna in cucina mentre pelava le patate.

- Domenica - le disse - Penso di avere capito cosa è successo. Mi racconti tutto e facciamola finita! -

- Sì, facciamola finita - rispose Domenica - Così mi toglierò questo grosso peso dalla coscienza. -

Domenica raccontò che, la sera dell'omicidio, a cena, Gianluca aveva detto che la sua automobile aveva la targa personalizzata. Lei, allora, si ricordò che alcuni testimoni dell'incidente in cui sua figlia aveva perso la vita, avevano parlato di un giovane ragazzo arrogante, con una lussuosa auto sportiva dalla targa personalizzata, che era arrivato a velocità esagerata e aveva investito la ragazza sulle strisce pedonali senza nemmeno fermarsi a vedere cosa era successo.

Domenica aveva avuto una specie di istinto e, quella notte, non riusciva a dormire, così era andata a parlare a Gianluca e lo aveva trovato sulla torre più alta del castello che cercava campo per telefonare. Il giovanotto, per tutta risposta, aveva insultato lei e la figlia, dicendo che era lui ad avere diritto ad un risarcimento perché la ragazza investita gli aveva ammaccato la macchina.

Allora Domenica, che era sempre stata una donna mite e timida, aveva avuto una reazione inaspettata: era diventata una furia e, con una forza che nemmeno lei immaginava di avere, aveva spinto il giovanotto che era così caduto nel vuoto.

- Sono contenta di avere confessato, Capitano - disse Domenica - Per anni ho desiderato avere giustizia per mia figlia, ma la rabbia e la vendetta non mi hanno dato la pace che speravo. Solo un grande rimorso. -

Domenica fu arrestata la stessa mattina di settembre, tra lo stupore di tutto il paese e il dolore dei signori Leone.

Mentre la portavano via, in molti assicurano che, dietro la finestra della torre più alta, si era intravista un'ombra luminosa che sembrava una figura umana. Aveva lunghi capelli raccolti in una treccia e teneva in mano un violino. E si sentiva una specie di melodia.